

Attraverso l'analisi dei capitoli 84-87 del Dialogo dei Meli questa esposizione cerca di definire quale valenza il Dialogo potrebbe avere all'interno della Storia tucididea in rapporto alla tradizione che precede e segue l'Opera.

Per prima cosa una breve premessa sul contrasto *narrazione/discorso* nell'Opera tucididea, utile per comprendere alcune questioni che si presenteranno nel corpo del discorso.

Come gli studi di J. V. Morrison hanno dimostrato, esiste un rapporto preciso fra le sezioni narrative e i discorsi riportati da Tucidide nell'Opera. In modo schematico si possono individuare questi elementi essenziali:

- 1) NESTED SPEECHES: sono discorsi che esauriscono un episodio; preceduti da un preambolo informativo e seguiti da una conclusione, costituiscono un'unità autonoma e funzionale che, in genere, esaurisce un argomento. Appartiene a questa categoria il celebre DISCORSO DI PERICLE.
- 2) SPEECH INTEGRATED WITH NARRATIVE: possono considerarsi estensioni del NESTED SPEECH. L'articolazione delle strutture è in questo caso più complessa: il discorso non esaurisce tutto l'episodio ma, integrato nelle sezioni narrative, si alterna con esse formando una rete di rimandi e citazioni interne che permettono al lettore di mantenere il controllo sull'episodio preso in esame e al contempo di avvertire la fluidità con cui gli eventi storici si dipanano. In questo genere di discorso assumono un rilievo particolare i ponti narrativi: sezioni di transizione che consentono il passaggio fra gli eventi dell'episodio permettendo al lettore di non perdere gli oggetti sostanziali della narrazione.
- 3) CONTIGUOUS AND INTERWOVEN EPISODES: Capita che due o più episodi differenti vengano associati per giustapposizione o intreccio. Si tratta di strutture narrative particolarmente complesse che Tucidide utilizza quando vuole porre l'accento su eventi apparentemente distanti fra loro ma che rivelano al contrario legami nascosti e profondi. Le sezioni parlate assumono in queste occasioni un ruolo di primaria importanza perché proprio attraverso esse questi legami vengono messi in luce, per opposizione e contrasto.

Prendendo ora in esame il Dialogo dei Meli. Si osserverà che non è possibile inscrivere con facilità in alcuna delle strutture narrative sopracitate. Il Dialogo dei Meli costituisce infatti un'eccezione alla "regola" della tecnica tucididea. In tutta l'opera si contano ben ventisei discorsi ma un solo dialogo. Non si tratta naturalmente di un caso. Tucidide sceglie deliberatamente di trattare l'*affaire* dei Meli in forma dialogica. E' una scelta certamente ardita che non può risolversi nella motivazione, più volte addotta dalla critica, che il dialogo risponderebbe al mero carattere "privato" della faccenda.

Quella di adottare la forma dialogica in un contesto così delicato costituisce, in realtà, un'innovazione importante nel panorama della letteratura greca. Se si analizza infatti lo spettro della letteratura che precede Tucidide difficilmente sarà possibile ravvisare in altre opere in prosa l'utilizzo del dialogo nel senso "platonico" del termine.

Si può puntare un istante l'attenzione su Erodoto, diretto predecessore di Tucidide, e chiedersi se anche nelle sue *Storie* la forma dialogica sia in qualche contesto sperimentata. Viene immediatamente in mente il celebre episodio di Otane (III, 80-84), capitoli, in effetti, spesso citati come quelli del "Dialogo sulle forme di Governo". Ma non si tratta di Dialogo, almeno nella misura in cui generalmente ci si riferisce a un dialogo. Non c'è infatti in questo episodio un vero scambio di idee, i personaggi non dibattono una questione articolando il discorso in modo dialettico: si limitano a presentare il proprio punto di vista uno di seguito all'altro.

INTRODUZIONE: Ἐπεῖτε δὲ κατέστη ὁ θόρυβος καὶ ἐκτὸς πέντε ἡμερῶν ἐγένετο, ἐβουλεύοντο οἱ ἐπαναστάντες τοῖσι μάγοισι περὶ τῶν πάντων πρηγμάτων, καὶ ἐλέχθησαν λόγοι ἄπιστοι μὲν ἐνίοισι Ἑλλήνων, ἐλέχθησαν δ' ὦν.

A) Ὅτάνης μὲν ἐκέλευε ἐς μέσον Πέρσησι καταθεῖναι τὰ πρήγματα, λέγων τάδε: <<'Εμοὶ δοκέει [...]>>

B) Ὅτάνης μὲν δὴ ταύτην [τὴν] γνώμην ἐσέφερε. Μεγάβυζος δὲ ὀλιγαρχίῃ ἐκέλευε ἐπιτρέπειν, λέγων τάδε: [...]

C) Μεγάβυζος μὲν δὴ ταύτην γνώμην ἐσέφερε. Τρίτος δὲ Δαρεῖος ἀπεδείκνυτο γνώμην, λέγων: [...]

CONCLUSIONE: Γινώμαι μὲν δὴ τρεῖς αὗται προεκέατο, οἱ δὲ τέσσερες τῶν ἑπτὰ ἀνδρῶν προσέθεντο ταύτη. [...]
Οἱ δὲ λοιποὶ τῶν ἑπτὰ ἐβουλεύοντο ὡς βασιλέα δικαιοτάτα στήσονται.

La struttura di questa sezione ricorda un NESTED SPEECH: dopo una breve introduzione, i discorsi dei personaggi vengono esposti in sequenza senza che fra essi sussista alcuna forma di interazione. Da questa prospettiva il falso-dialogo dei cap. 80-84 somiglia molto di più agli altri discorsi tucididei, in cui, in effetti, vengono generalmente riportati discorsi più o meno lunghi l'uno giustapposto all'altro, senza alcuna interazione diretta fra le parti. In tutti i casi, escluso il Dialogo dei Meli, Tucidide adotta regolarmente questa tecnica.

IL DIALOGO DI TUCIDIDE, IL DIALOGO DI PLATONE

Per comprendere qual'è la valenza reale del Dialogo dei Meli all'interno dell'Opera tucididea e in relazione al contesto che rappresenta è necessario comprendere in che rapporto il dialogo di Tucidide si pone rispetto a quello platonico.

Esistono reali corrispondenze fra questo breve dialogo sperimentale, quello dei Meli, e l'Opera di Platone? Per rispondere prendiamo in esame un breve passo del *Gorgia* (461d e sg) (famoso dialogo in cui il tema sostanziale è proprio il rapporto fra parola e verità, sofistica e filosofia) e confrontiamolo con la prima battuta degli Ateniesi nel dialogo tucidideo:

{ΣΩ.} ὦ κάλλιστε Πῶλε, ἀλλά τοι ἐξεπίτηδες κτώμεθα ἐταίρους καὶ ὑεῖς, ἵνα ἐπειδὴν αὐτοὶ πρεσβύτεροι γενόμενοι σφαλλώμεθα, παρόντες ὑμεῖς οἱ νεώτεροι ἐπανορθῶτε ἡμῶν τὸν βίον καὶ ἐν ἔργοις καὶ ἐν λόγοις. καὶ νῦν εἴ τι ἐγὼ καὶ Γοργίας ἐν τοῖς λόγοις σφαλλόμεθα, σὺ παρῶν ἐπανόρθου— δίκαιος δ' εἶ— καὶ ἐγὼ ἐθέλω τῶν ὠμολογημένων εἶ τί σοι δοκεῖ μὴ καλῶς ὠμολογήσθαι, ἀναθέσθαι ὅτι ἂν σὺ βούλη, εἴαν μοι ἐν μόνον φυλάττης.

{ΠΩΛ.} Τί τοῦτο λέγεις;

{ΣΩ.} Τὴν μακρολογίαν, ὃ Πῶλε, ἦν καθέρξης, ἦ τὸ πρῶτον ἐπεχείρησας χρῆσθαι.

{ΠΩΛ.} Τί δέ; οὐκ ἐξέσται μοι λέγειν ὅποσα ἂν βούλωμαι;

{ΣΩ.} Δεινὰ μεντὰν πάθοις, ὃ βέλτιστε, εἰ Ἀθήναζε ἀφικόμενος, οὗ τῆς Ἑλλάδος πλείστη ἐστὶν ἐξουσία τοῦ λέγειν, ἔπειτα σὺ ἐνταῦθα τούτου μόνος ἀτυχήσῃς. ἀλλὰ ἀντίθετος τοι σοῦ μακρὰ λέγοντος καὶ μὴ ἐθέλοντος τὸ ἐρωτώμενον ἀποκρίνεσθαι, οὐ δεινὰ ἂν αὐτὸ ἐγὼ πάθοιμι, εἰ μὴ ἐξέσται μοι ἀπιέναι καὶ μὴ ἀκούειν σου; ἀλλ' εἴ τι κήδη τοῦ λόγου τοῦ εἰρημένου καὶ ἐπανορθώσασθαι αὐτὸν βούλει, ὥσπερ νυνδὴ ἔλεγον, ἀναθέμενος ὅτι σοι δοκεῖ, ἐν τῷ μέρει ἐρωτῶν τε καὶ ἐρωτώμενος, ὥσπερ ἐγὼ τε καὶ Γοργίας, ἔλεγχε τε καὶ ἐλέγχου. φῆς γὰρ δήπου καὶ σὺ ἐπίστασθαι ἄπερ Γοργίας ἦ οὔ;

Se si comparano i due passi, la corrispondenza metodologica appare chiara. Socrate chiede a Polo di evitare le lunghe tirate mettendone ironicamente alla berlina l'infondatezza epistemologica. Polo risponde: *Τί δέ; οὐκ ἐξέσται μοι λέγειν ὅποσα ἂν βούλωμαι; : Ma come sarebbe? Non mi è concesso di parlare come mi pare?* E Socrate, pronto, ribatte che non è questione di concedere o non concedere qualcosa (proprio ad Atene dove οὗ τῆς Ἑλλάδος πλείστη ἐστὶν ἐξουσία τοῦ λέγειν) ma un fatto di metodo. Non è corretto infatti, secondo Platone, utilizzare la μακρολογία quando si discutono questioni filosofiche ché questa altro non si rivela che arte dell'imbroglio verbale (com'è esplicitato più avanti nel dialogo) e allora a Polo altro non resta che ἐπανορθώσασθαι (“raddrizzare” letteralmente) il discorso e portarlo sul piano proprio della dialettica.

La stessa osservazione di Socrate la ritroviamo alla fine del cap. 85 del Dialogo dei Meli:

[V, 85][...]καθ' ἕκαστον γὰρ καὶ μηδ' ὑμεῖς ἐνὶ λόγῳ, ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδεῖως λέγεσθαι εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες κρίνετε. καὶ πρῶτον εἰ ἀρέσκει ὡς λέγομεν εἶπατε.'

Gli Ateniesi invitano i Meli a non rispondere alle loro ragioni con con un ἐνὶ λόγῳ, un discorso unico, ma a discutere gli argomenti καθ' ἕκαστον, punto per punto, interrompendo e rispondendo ogni volta che sembra loro necessario farlo.

Gli Ateniesi di Tucidide dunque, rispecchiano, in questa occasione, la posizione di Socrate nel *Gorgia*: richiedono un confronto dialettico, dialogico, rifiutando l'alternativa retorica dei lunghi discorsi. Ma per quale motivo?

Alcuni commentatori hanno arguito che la forma dialogica in Tucidide possa avere una valenza sostanzialmente negativa. Il Dialogo dei Meli infatti ritrae uno dei momenti più bui della Storia Ateniese: rappresenta in un certo senso l'inizio della fine dell'impero; Dopo questo episodio, che chiude il libro V, il resto della Storia Ateniese sarà la Storia della sua caduta; dalla Sicilia a Egospotami il resto dell'Opera tratterà la traiettoria del Grande Fallimento Ateniese.

La posizione “socratica” degli Ateniesi, dunque, assume in Tucidide un valore manifestamente negativo e diametralmente opposto a quello di Platone. Per comprendere tutto ciò bisogna considerare che Tucidide e Platone sono distanti fra di loro lo spazio di una generazione. Una sola, è vero, ma sostanziale. Cambia soprattutto il modo di concepire la realtà e l'utilizzo degli strumenti di analisi del reale. Entrambi approdano al dialogo; ma il primo, Tucidide, come punto

finale di una parabola discendente, il secondo, Platone, come punto di partenza per una nuova costruzione del Mondo.

C'è in questo una dicotomia insanabile fra i due. Tucidide resta infatti fortemente legato ai modelli della Sofistica di Gorgia e di Antifonte. Gli influssi della Sofistica in Tucidide sono stati a lungo studiati ed è ormai un'evidenza accettata dalla maggior parte degli studiosi il fatto che la tecnica narrativa di Tucidide risenta fortemente di certe istanze proprie dei grandi maestri della retorica greca. Le idee di Gorgia di Lentini, ad esempio, devono aver avuto il loro peso nelle scelte stilistiche di Tucidide ed è stato addirittura ipotizzato che la tecnica retorica di questi maestri della parola sia stata convertita (o adattata) da Tucidide ai fini della trattazione storica. E' dunque il discorso retoricamente strutturato, non certo il dialogo, il modo adeguato con cui per Tucidide devono dirimersi le questioni politiche*

Il dialogo platonico si caratterizza, d'altro canto, proprio per l'opposizione ai modelli tucididei. I primi dialoghi di Platone sono tempestati di invettive contro Temistocle, Pericle, e il regime democratico in generale. Insomma: quello che noi reputiamo uno strumento cardinale della democrazia, il dialogo, aveva evidentemente, in origine, una funzione che, in qualche misura, alla democrazia (intesa in senso Pericleo/Tucidideo) si opponeva.

Alla luce di tutto questo non stupisce quindi il fatto che per Tucidide la forma dialogica sia intesa in senso fortemente negativo. Essa non è sufficiente a garantire il rigore del discorso. Nel dialogo i partecipanti non hanno la possibilità di esprimere in modo complesso e articolato il proprio punto di vista e ciò impedisce di analizzare lucidamente gli eventi. E' forse questo il motivo per cui Atene ritrova "la rotta" nell'occasione della defezione di Mitilene che invece irreparabilmente perde nella questione dei Meli. Anche là il centro del discorso è il rapporto fra la leadership ateniese e un'Isola che non vuole piegarsi all'Impero. Certo, le modalità differiscono, e anche i tempi; ma il succo della questione rimane il medesimo: l'evoluzione dell'Impero rispetto agli alleati, il modo in cui il potere cambia l'architettura politica di Atene fino a portarla oltre un punto di non ritorno. Ma nel caso di Mitilene questo limite non è ancora stato superato. Siamo giusto un metro più dietro l'orizzonte degli eventi, appena un istante prima che Atene si lasci inghiottire dall'enorme buco nero che essa stessa ha generato. La salvezza dei Mitilenesi è anche la salvezza degli Ateniesi e in questa occasione gli Ateniesi possono ancora salvarsi proprio perché, nonostante tutto, essi non hanno ancora smarrito del tutto gli strumenti della democrazia: all'assemblea sanno ancora ragionare con rigore e ritrovare, proprio all'ultimo momento, la lucidità che permette loro di evitare il disastro.

Con i Meli anche l'ultima scintilla è spenta. Non c'è più ragione nell'Impero e Tucidide, forse, riesce a esprimere questo smarrimento profondissimo, ancor prima che nel contenuto, attraverso la forma stessa del dialogo.

BIBLIOGRAFIA:

F. Ferrari, Tucidide. La guerra del Peloponneso, Milano 1994

G. Donini, Tucidide. Le Storie, Torino 1982

J. De Romilly, Thucydide et l'impérialisme athénien, Paris 1947;

L. Canfora, Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi, Venezia 1991

S. Hornblower, A commentary on Thucydides, III, Oxford 2008;

A.W. Gomme-A. Andrewes- K.J. Dover, A historical Commentary on Thucydides, IV, Oxford 1970;

P. Chantraine, Dictionnaire étymologique de la langue grecque;

A. Rengakos-A. Tsakmakis. Brills Compenion to Thucydides, Leiden-Boston 2006

Classical Philology, Vol. 101, No. 4 (October 2006), pp. 359-379

L. Canfora (et all.), Tucidide. La guerra del Peloponneso, Torino 1996

The Influence of Forensic Oratory on Thucydides' Principles of Method, The Classical Quarterly, New Series, Vol. 49, No. 1 (1999), pp. 62-73, Cambridge University Press, 1999

Deadly Dialogue: Thucydides with Plato, Daniel Boyarin, Representations, Vol. 117, No. 1 (Winter 2012), pp. 59-85

G. Zanetto, Platone. Gorgia, Milano 1994

vitopaolo.depascalis@studio.unibo.it